

PRIMO BILANCIO È la più grande misura di redistribuzione a favore di chi sta peggio. Ma su famiglie e immigrati c'è qualcosa da correggere

Reddito di cittadinanza: cosa serve nella fase 2



Chi è Stefano Toso insegna Scienza delle finanze nella Scuola di Economia, management e statistica dell'Università di Bologna. Per il Mulino ha già pubblicato "Disegualianza, povertà e politiche pubbliche" (con M. Baldini, 2009). Nel 2016, sempre con il Mulino, ha pubblicato: **Reddito di cittadinanza o reddito minimo?**

» STEFANO TOSO

Con la conversione in legge del decreto 4/2019 si è concluso un percorso avviato con il disegno di legge 1148/2013, la prima proposta del M5S di un reddito di cittadinanza (RdC). Vediamo i punti di forza e di debolezza. Il RdC sostituisce il Reddito di inclusione (Rei), una misura concepita dai tre governi di centrosinistra (Letta, Renzi e Gentiloni) ma introdotta solo a dicembre 2017. Pur ispirato alle migliori pratiche in Europa, il Rei era sotto finanziato. Non poteva alleviare la povertà assoluta, in aumento dal 3 per cento nel 2006 all'8,4 per cento nel 2017. A regime il RdC dovrebbe assorbire circa 8 miliardi annui, al lordo degli accantonamenti previsti per il Rei per il biennio 2019-2020: un importo elevato ma non molto distante da quanto necessario per contrastare con efficacia la povertà assoluta (8-10 miliardi).

L'EQUIVOCO più evidente è filologico. Per reddito di cittadinanza (o di base) si intende di solito "un trasferimento pubblico in moneta erogato in modo incondizionato a tutti, su base individuale, senza alcuna verifica della condizione economica o richiesta di disponibilità a lavorare". È questa la definizione che ne dà il *Basic Income Earth Network* che ne propone l'applicazione su scala mondiale. Un'idea che non ha mai trovato applicazione duratura, se si esclude l'Alaska, sia per una questione morale ("Perché sussidiare chi fa surf sulle spiagge di Malibu?" diceva John Rawls) sia per gli enormi costi.

Un secondo aspetto controverso consiste nel dietro-front rispetto al disegno di legge del 2013. Partito con l'obiettivo di abolire la povertà relativa - nel 2013 l'importo massimo del sussidio per un single privo di reddito, 780 euro mensili, coincideva con la soglia di povertà relativa stimata da Eurostat per l'Italia nel 2009 - il Movimento ha poi privilegiato la lotta alla povertà assoluta. La povertà assoluta indica una forma di deprivazione economica più grave di quella

relativa: mentre l'Istat stima in 5,1 milioni i poveri assoluti, quelli in povertà relativa sono 9,4 milioni. Una bella differenza. Infatti la spesa annua della propostagrillina del 2013 era stimata dai 15 ai 29 miliardi di euro, a seconda che si includesse o no nel reddito disponibile delle famiglie il valore dell'affitto im-

Le categorie fragili I nuclei familiari numerosi o composti da soli stranieri sono penalizzati

putato dell'abitazione di residenza, se di proprietà.

L'aver virato verso un obiettivo meno ambizioso non ha impedito che il mantra dei 780 euro mensili (per chi vive in affitto) sia rimasto nella legge.

L'aver tenuto duro sui 780 euro mensili per i single ha originato un ulteriore problema: il RdC aiuta meno chi

ha più bisogno. In Italia il 20,9% dei nuclei con almeno tre figli minori sono poveri assoluti, contro valori tra il 4,6% e il 5,9% a seconda che la persona sola abbia più o meno di 65 anni. E tuttavia l'importo massimo del sussidio per una famiglia di cinque componenti è di soli 1.280 euro. Tra i nuclei familiari composti di soli stranieri, l'incidenza di povertà assoluta è del 29,2%, mentre è al 5,1% tra quelle di soli italiani.

LO STRINGENTE requisito sugli anni di residenza in Italia ai fini dell'accesso al RdC (10, di cui gli ultimi 2 continuativi) penalizza i soggetti di più recente immigrazione, anche se poveri. Diverso sarebbe stato se si fosse adottato il requisito, più generoso, vigente per il Rei (2 anni) o quello stabilito nel disegno di legge del 2013, in base al quale avrebbero avuto diritto al reddito di cittadinanza tutti i maggiorenni, residenti in Italia (senza limiti temporali), inclusi gli extracomu-

IL LIBRO

Quanto è davvero intelligente l'intelligenza artificiale

DI FRONTE a certe novità tecnologiche si è ormai affermato un atteggiamento quasi mistico. La complessità sembra da non giustificare alcun tentativo di comprensione. Per fortuna ci sono però libri come questo. Uno statistico inglese e uno scienziato dei dati americano spiegano in modo comprensibile come funziona l'intelligenza artificiale, la matematica che c'è dietro (non inorridite: si riesce a seguire) e il percorso lungo, talvolta di secoli, che ha portato ad attuali meraviglie tipo Alexa. Basta capire il concetto di probabilità condizionata (quanto è probabile che succeda una certa cosa alla luce del fatto che ne è successa un'altra) per individuare il filo che lega uno statistico ungherese che cercava di capire dove l'aeronautica americana dovesse rinforzare i suoi aerei per evitare che venissero abbattuti e un servizio di consegna di dvd a domicilio che voleva capire quali film piacevano ai propri clienti. Con la probabilità condizionata gli Usa hanno vinto la Seconda guerra mondiale e noi abbiamo avuto l'algoritmo di Netflix.

• Numeri intelligenti
Nick Polson e **James Scott**
Pagine: 350
Prezzo: 23€
Editore: Utet

nitari provenienti da Paesi che hanno convenzioni di sicurezza sociale con l'Italia.

Diversi sono i profili su cui pare opportuno intervenire. Uno riguarda il riequilibrio degli importi massimi di sussidio per tipologie familiari, con la riduzione di quello del single che vive in appartamento di proprietà (ora di 500 euro mensili) e il contemporaneo innalzamento di quelli previsti per le famiglie numerose. Perché non differenziare tali importi in base ai parametri (numero di età dei membri della famiglia, area geografica e densità abitativa del comune di residenza) con cui l'Istat stima la povertà assoluta? In questo modo si terrebbe conto del diverso costo della vita nelle macro-aree geografiche e non si scoraggierebbe la mobilità Nord-Sud. Un altro suggerimento riguarda il progressivo allentamento del criterio della residenza. La modifica andrebbe a vantaggio degli immigrati poveri di ultima generazione, oggi esclusi dal RdC.

IL GOVERNO si è impegnato a superare, non senza qualche tensione tra Stato e Regioni, l'arretratezza dei Centri pubblici per l'impiego assumendo 3.000 nuovi addetti che dovrebbero assistere i beneficiari del RdC nella ricerca di un lavoro. Perché non investire maggiori risorse pubbliche anche in politiche per la formazione professionale e nel campo dell'alternanza scuola-lavoro? E perché non abbassare l'aliquota marginale di sottrazione del sussidio che grava su ogni euro aggiuntivo di reddito prodotto sul mercato, così da ridurre la trappola della povertà, ovvero il disincentivo a lavorare in chi benificerà del RdC? L'aliquota è ora pari all'80% ma potrebbe essere portata, per esempio, al 50%.

Il ministro Luigi Di Maio ha indicato nella conversione del decreto legge la nascita di "un nuovo modello di welfare". Un po' esagerato. Si può osservare, più sommessamente, che è in gioco il consolidamento delle ancora fragili politiche di lotta alla povertà nel nostro Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CHIUDE LA SEDE CAPITOLINA Decine di dipendenti dovranno decidere se spostarsi. L'emittente aveva licenziato chi non voleva far

La diaspora Roma-Milano: dopo Sky ora il rischio c'è anche per Wind Tre

» ROBERTO ROTUNDO

Alla lunga lista delle imprese che chiudono sedi a Roma per portarle a Milano sta per aggiungersi un nuovo nome. E anche questa volta viene dal mondo delle telecomunicazioni: la Wind Tre ha pochi giorni fa detto ai sindacati di voler spostare dalla Capitale al capoluogo lombardo una parte dell'area finanziaria, il segmento "controllo e gestione". Come spiegato dall'azienda, si tratterebbe di circa cinquanta persone che, per il momento su base volontaria, dovranno decidere se allontanarsi da casa.

I sindacati hanno però paura che all'orizzonte si profili un nuovo caso Sky. Nel 2016 la tv satellitare aveva deciso di smantellare

gli uffici romani e trasferire 153 dipendenti verso quelli milanesi. Quelli che rifiutarono il trasloco furono licenziati, anche se in seguito sono riusciti a far valere le proprie ragioni in Tribunale che ne ha ordinato il reintegro. Come detto, per ora Wind Tre non ha aperto una procedura formale per i trasferimenti collettivi, ma sta limitando in questi giorni a chiamare i lavoratori per dei colloqui individuali per capire quanti siano quelli disposti a fare le valigie. Siamo insomma in una fase soft della trattativa, anche se l'allarme tra sindacati e politica è già scattato perché questi in contri dovessero cul-

minare con un nulla di fatto, sarebbe plausibile aspettarsi un'azione unilaterale. A quel punto si aprirebbe un bivio. "Secondo i nostri calcoli - spiega al *Fatto* Riccardo Saccone, segretario della Slc Cgil - i lavoratori sarebbero 150, il 70% donne. Quando abbiamo partecipato al tavolo ci hanno detto che, in assenza di adesione, andranno avanti con i trasferimenti. Per noi è inaccettabile. Come fa un'azienda delle telecomunicazioni a non riuscire a organizzare forme di telelavoro nel 2019?". Ieri c'è stato il primo sciopero, da lunedì 8 aprile si fermeranno gli straordinari mentre per giovedì 11 è

organizzata un'astensione a livello nazionale. Wind Tre impiega in totale circa 6.500 persone: la maggior parte a Roma, un migliaio a Milano e poi altri sparsi tra Napoli, Palermo e Ivrea. Questa manovra porterebbe a un nuovo impoverimento di professionalità nella Capitale.

Bisogna ricordare che negli ultimi anni la città ha subito la chiusura del call center Almayviva (1.666 licenziamenti) e diverse imprese, oltre a Sky, hanno quantomeno provato a migrare verso la Lombardia. Per esempio Mediaset, che voleva portare via la sede del Tg5, ipotesi poi scongiurata. "C'è un problema di attrattività del tessuto produttivo della città - conclude Saccone - che va affrontato e non buttato nella sterile polemica politica".